

ANTONIO BALDINI

MEZZO MIRACOLO

RACCONTO

Era la stagione della villeggiatura, in quel di Caprarola, paesotto a mezza costa sulle pendici orientali dei Monti Cimini, in mezzo ad immensi castagneti che sono la ricchezza di quella regione.

Un pomeriggio di domenica, fu organizzata da un piccolo gruppo di villeggianti una gita sul Monte in vista del lago di Vico. La spedizione comprendeva otto persone più un cane, Flok, che non valeva niente, nè come razza nè come fiuto. Ne faceva parte il signor Enrico, commerciante romano, che aveva preso l'iniziativa, e con ciò anche il comando della spedizione.

Orientatissimo nel mondo degli affari, vedremo subito quel che valesse come esploratore... Con lui erano due suoi nipoti fra i dodici e i quattordici anni, appassionati lettori di Salgari, armati di archi e di frecce e di nocchieruti bastoni da battitori della giungla, e che in ogni cornacchia vedevano un condòre e in ogni ramarro un cocodrillo. Si chiamavano Achille e Francesco, ma anche Occhio-di-bisonte e Lupo-cerviero. Inoltre, leggerezza imperdonabile in un esploratore, il signor Enrico non aveva ritenuto necessario di lasciare a casa il suo figlioletto Vittorino di anni sei, niente affatto attrezzato da Natura per battere le selve. E con lui non aveva voluto restare a casa il suo coetaneo Enzo figlio di mia cognata Emilia, animosa donna di casa che insieme alla sorella e mia cognatina Marcella, nubile sotto i diciotto anni, rappresentava il sesso gentile della nostra spedizione. A fare otto c'ero io, e a fare nove Flok.

All'andare in su, preceduti da Achille, pardon, Occhio-di-bisonte, e da Lupo-cerviero che facevano risuonare i boschi dei loro *olà* tutto andò benissimo, tutti, anche donne e bambini, tennero un buon passo. Arrivati in cima, il sole aveva ancora due buone ore di giorno. Di lassù il panorama è straordinariamente bello, con un cerchio di monti — monte Venere, monte Fogliano, e più lontana la groppa eminente del Cimino — tutti vestiti di boschi variamente verdi di castagni e di faggi da cima a fondo e senza un'abitazione in vista da nessuna parte, intorno al piccolo lago. I ragazzi, grandi e piccini, con Flok sempre fra i piedi, andavano scorrazzando qua e là a perdifiato. « Risparmiatevi il fiato e le gambe per il ritorno, ragazzi! », badavamo a gridare; e per farli stare un po' fermi fu aperto il sacco della merenda.

Era tanto difficile staccarsi da così incantevole vista che perdemmo la nozione del tempo. Quando il sole stava per andare sotto la vetta del Cimino io dissi:

— Mi pare che sia tempo di metterci in marcia. Fra i monti fa presto a far buio e la strada non è poca, e all'andare in giù è facile prendere degli sdrucioloni. Coraggio e zaino in spalla!

A questo punto il signor Enrico fece una proposta:

— Al ritorno c'è un sentiero molto più comodo e bello che accorcia di parecchio la strada per Caprarola.

— Buono a sapersi. Ma c'è da fidarsi? Non vorrei che il buio ci sorprendesse ancora lontani da casa. Chi lascia la strada vecchia per la nuova... il resto lo sapete.

— Conosco benissimo la strada. L'abbiamo fatta un mese fa con Achille e Francesco. I ragazzi aggiunsero che la strada nuova era molto più divertente della vecchia. Il signor Enrico poi aggiunse:

— Prima che faccia buio saremo a Carbognano, e lì c'è la strada piana che ci porta dritti a Caprarola.

Io avevo anche fatto osservazione che dalla parte del Cimino stava avanzando un groppo minaccioso di nuvoloni, ma non volli insistere che si tornasse per la strada fatta venir su. E così, presi i piccini per mano, ci mettemmo nel bosco per un sentiero appena segnato. Procedendo, non mi ci volle molto per accorgermi che il sentiero, invece di poggiare a destra verso Carbognano, andava verso sinistra.

— Ma lei è proprio sicuro, signor Comandante, d'essere sulla strada buona?

— Sicurissimo.

E fu continuato a poggiare a sinistra. Dopo una diecina di minuti tornai a chiedere.

— Sempre sicurissimo?

Questa volta la risposta non venne così categorica come la prima, perchè proprio lì il sentiero si perdeva nel più fitto del bosco, con tutto il monte ripido dietro le spalle. A questo punto il piccolo Enzo cominciò a piangere:

— Vergogna! Vedi bene che Vittorino non piange mica.

Ma anche Vittorino credette bene di mettersi a piangere. Dopo due tiri di balestra si toccò il fondo di un torrentaccio in secco perduto fra quei monti, in un silenzio di cattivo augurio. Rinforzò il pianto dei due bambini. Le due donne cercavano invano di quietarli. Finalmente il signor Enrico si convinse di aver sbagliato strada. E disse:

— In ogni modo non perdiamo di vista che Caprarola resta sempre dietro quella cima.

— Dio ce ne guardi, signor Enrico. Caprarola rimane certo, invece, allo sbocco di questo torrente ma non potremmo mai raggiungerla per questa strada, con la poca luce che ci resta e avendo con noi due bambini di sei anni. Non ci resta che rifare la strada che abbiamo fatta per arrivare in questo fondaccio di mondo.

Oramai la vista aveva una scarsa gittata e la foresta ci saliva intorno fino alle nuvole che rapidamente avevano occupato tutto il cielo. La luce agonizzava; fremeva nell'aria un presentimento di pioggia. La prospettiva si faceva piuttosto

drammatica. Le donne erano vestite di velo e di cotonina, i ragazzi avevano i sandali pieni di terra, i piccoli piangevano, Flok guaiva lamentosamente. Per via del terreno molle e scosceso la risalita si presentava tutt'altro che agevole. Ciascuno dei gitanti già vedeva nell'immaginazione precipitare l'avventura: nove o dieci ore d'attesa in quelle tenebre umide e malsane, pioggia e grandine e saette senza una grotta dove trovare riparo e tutta la notte due famiglie in pena per non vederci rientrare, il maresciallo dei carabinieri distaccare i suoi uomini in cerca di noi sperduti.

— Coraggio: non c'è altra via di salvezza che riprendere la salita. Forse più in alto ci sarà dato scorgere qualche lume dalle capanne dei carbonai e trovare chi ci rimetta sulla strada buona. Voi, ragazzi, lanciate di tanto in tanto una voce.

Achille e Francesco erano i soli che per amor di Salgari trovassero l'avventura ancora quasi divertente. *I misteri della jungla nera!*

Il primo tratto di salita fu faticosissimo, specie per le donne che ogni tanto avevano dovuto prendersi i piccoli in braccio. Essendosi quasi spenta l'ultima luce del giorno ci si dovette accorgere che ogni tentativo di raggiungere, tra quel fitto di rami e di rovi, la cima, sarebbe riuscito vano. Al buio fu udita la voce del signor Enrico che disse:

— Alt. L'abbiamo fatta grossa!

Tutti si fermarono sui due piedi. Un freddo sudore ci bagnava la fronte. Anche Occhio-di-bisonte e Lupo-cerviero smisero di lanciare i loro *olà* attraverso il buio. I bimbi tremavano e singhiozzavano cercando di non far rumore.

M'era vicina mia cognata Emilia che stringendosi il piccolo Enzo al seno cadde in ginocchio. E la sentimmo prima mormorare e poi prender animo e spiccare più nette e forti le parole:

— « Pater noster qui es in coelis... ».

Ed ecco che ciascuno di noi aveva fatto in cuor suo eco all'« Amen » della devota, quando nel profondo della selva suonò una voce dolcissima e chiara:

— Buona gente, vi siete perduta?

Da come in quel momento il cuore ci s'aperse a tutti dopo tanta strettura quell'inatteso soccorso parve proprio una grazia del Cielo. I singulti dei bambini rincuorati si andarono facendo sempre più rari e tenui come d'agnellini. (Fu chiesto più tardi a Emilia quale santo avesse, per il Padre nostro, invocato con tanta devozione. Rispose: « Dovreste saperlo: Sant'Antonio! »).

Ancora lontana, sempre dolcissima, di una imperiosa dolcezza che non si sarebbe saputo dire se propriamente maschile, o se prossima o lontana, tornò a suonare la voce dal buio fondo del bosco:

— Buona gente, non vi muovete.

Uno dopo l'altro gridammo: « Da questa parte... ». Incapace di tenersi, e per essere primo all'incontro col nostro salvatore, l'impetuoso Occhio-di-bisonte, fece l'atto, seguito da Flok, di lanciarsi nel fitto del bosco, ma la voce lontana intimò:

— Non vi muovete!

Così da lontano la voce ci comandava e una volta pareva risuonare di là dal torrente, una volta su dal monte alle nostre spalle. Improvvisamente, uno spicchio di luna venne fuori dalle nuvole e diffuse un fievole bagliore d'argento qua e là per il bosco. L'ora, la circostanza, la scena disponevano l'animo a qualche sovrana apparizione; ancora non si capiva da che parte aspettarsela. La voce, nè più vicina, nè più lontana, raccomandò altre due volte con breve intervallo: « Buona gente, non vi muovete ». Il messo provvidenziale finalmente ci apparve da quella parte da cui meno ci si figurava, in veste boscaiola, con un cappello che gli lasciava tutto il viso in ombra, i pantaloni da soldato ficcati dentro le scarpe... Tutti ad un modo bisognosi di fargli sentire quanto gli dovevamo ci stringemmo alla sua persona e chi lo tirava per la manica e chi gli posava la mano sulla schiena per sentire se fosse vero.

— Adesso venite con me, vi rimetto io sulla strada buona.

Parlava rotto e adagio con la cadenza naturale a quelli del paese. Si mosse, e noi dietro, attraverso il bosco vagamente addolcito dall'argento lunare che lo rendeva però ancora più misterioso, per sentieri che certamente non avremmo riconosciuto nemmeno col sole alto. Cauto, lentissimo era il passo della nostra guida. Invano noi cercavamo di cogliere sul suo viso all'ombra del cappello un qualche riflesso lunare che ce ne facesse distinguere i tratti. Alle nostre richieste non rispose più parola. Una volta si mise a zuffolare; poi smise. Quanto tempo durò quella marcia silenziosa non saprei dire; ma certo più assai di quello che avremmo supposto. C'eravamo smarriti bene! E al pensiero di quello che avremmo dovuto patire senza quel ritrovamento provvidenziale ci sentivamo un brivido giù per la schiena. Arrivammo finalmente, dopo ancora un gran salire e scendere, in una landa scoperta che al raggio della luna riluceva stranamente di massi isolati e di tronchi abbattuti e scortecciati, bianchi come ossari.

Ci stavamo domandando, ma oramai senza ombra di apprensione, dove mai ci avesse portati, quando la nostra guida levò il braccio e ci mostrò a un tiro di fionda un rudere nel quale riconoscemmo la torre di Poggio Nibbio, dominante la vista del lago, nel punto dove faceva capo la mulattiera per Caprarola.

L'avventura aveva toccato il suo fine.

La cara guida fu ringraziata da tutti con effusione, ma non ci riuscì di farle accettare moneta. Come non c'era riuscito per quanto facessimo di vederla in viso. Gli chiesi:

— E voi dove abitate? Avete da fare molta strada per arrivarci?

Si volse indietro e scrutando l'ombra dalla parte donde per sua grazia eravamo stati tratti a salvamento ci disse:

— Vedete quel lume sopra il bosco? Quella è la casa dove sto io.

Lontano lontano in cima al monte, a qualcuno di noi parve di vedere brillare una luce. Altri, di miglior fede, videro in quel punto brillare una stella.

Questo racconto scritto appositamente da Antonio Baldini per la radio è stato trasmesso nella serie « Racconti di un quarto d'ora » sul Terzo Programma.